



## OMNIA NOBIS EST CHRISTUS<sup>1</sup>

Lettera pastorale all'arcidiocesi per la  
Quaresima 1955

Assiso su la Cattedra di S. Ambrogio, non per mia elezione o per mio merito, ma per volere di Dio e per mandato della Sede Apostolica, sento il nobile e formidabile peso dell'ufficio a me affidato; e mentre, con trepido cuore, invoco l'aiuto dei Santi che hanno illustrato questa medesima Cattedra con virtù e meriti insigni, vado osservando l'immenso campo pastorale, che mi si distende davanti; ed il mio animo si riempie di contrastanti visioni: consolanti e tristi.

Vedo innanzi tutto l'intenso religioso dolore che l'Arcidiocesi intera ha dimostrato per la perdita del compianto Eminentissimo Cardinale Arcivescovo Ildefonso Schuster, stato suo zelantissimo Pastore per venticinque anni, degno veramente che da tutti i suoi fedeli salisse a lui tributo di stima, di venerazione, di affetto, di ammirazione, di rimpianto, e che in tutti la sua monastica, ieratica figura, rifugesse per lumi di erudita cultura, per esempi di austera virtù. Questo riconoscimento unanime del valore morale dell'Arcivescovo defunto, vissuto in un periodo quanto mai difficile per lo spirito e per la storia del nostro Paese, testimonia la capacità del popolo a ravvisare le tracce autentiche della santità, ad apprezzare il servizio, l'ordine, l'autorità della carità pastorale, a vibrare di sentimenti generosi e gentili, quali solo la vita religiosa può alimentare.

Come pertanto è consolante ascrivere a gloria della Chiesa Ambrosiana l'aver avuto un così pio e eletto Pastore, che ha tenuto alto il prestigio della religione e della gerarchia ecclesiastica, in momenti

oltremodo critici e confusi, è parimenti confortante notare che i suoi fedeli lo hanno compreso e stimato, lo hanno seguito e amato, ed ora lo ricordano e lo venerano, desiderosi quali sono, di fare della sua memoria una sorgente di benedizioni anche per le generazioni future.

Il proposito di elevare al culto di Sant'Ildefonso, di cui il compianto Cardinale Arcivescovo portò il nome e praticò le virtù, una nuova Chiesa<sup>2</sup> nella città di Milano, è chiaro segno di questa filiale riconoscenza verso il veneratissimo defunto Pastore; ed io non posso che associarmi con tutto il cuore a tale proposito, tanto più grato io stesso, quanto più sollecito ne sarà il compimento.

Una seconda visione è poi dinanzi al mio sguardo, ancora commosso per le molteplici manifestazioni di devozione e di affezione di cui sono stato l'oggetto dal momento dell'annuncio della mia nomina a questa insigne sede arcivescovile.

Non è superfluo ch'io ricordi qui, ancora una volta, la bontà del Santo padre, in tanti modi manifestata, in questa occasione, all'Arcidiocesi ed a me. Essa davvero ha assunto espressioni di così alto valore, da segnare un momento di grazia straordinaria per la Chiesa Ambrosiana, che, in tanta effusione di somma paternità, ha sentito rinsaldare i vincoli della sua devota e particolare unione con la Chiesa Romana. Argomenti questi degni di perenne memoria e tali da colmare l'animo di confortanti presagi.

Né posso dimenticare l'accoglienza a me

<sup>2</sup> La chiesa di S. Tommaso in S. Ildefonso sorge in piazzale Damiano Chiesa dove già il card. Schuster nel 1953 pensava di edificarla, intitolandola a Maria Ausiliatrice. Alla sua morte il Comitato per le nuove chiese pensò di dedicarla alla sua memoria: la prima pietra fu benedetta il 30-IX-1954 e l'edificio fu aperto al culto il 28-IX-1956

<sup>1</sup> AMBROGIO, *De virginitate* 16, 99.



fatta dalla Diocesi Ambrosiana e dalle Autorità Civili che vi esercitano le loro funzioni; essa ha aperto il dialogo fra me e la popolazione Ambrosiana sul tema della riconoscenza, la quale non riguarda soltanto da parte mia le prove di ossequio, di deferenza, di affezione, che mi sono state così largamente e cordialmente tributate, ma vuol elogiare e incoraggiare un sentimento più profondo e per il mio ministero assai impegnativo: la disposizione ad ascoltare. L'ho subito riscontrata nei ceti più diversi, anche in quelli già edotti da propria dottrina e da lunga esperienza, come in quelli popolari desiderosi di maggiore luce e di nuova certezza.

Il Clero specialmente, il carissimo e venerabile Clero, m'è parso pronto ad accogliere la parola che dal Vescovo gli fosse rivolta; così le schiere dei Religiosi e delle Religiose, intente all'opera propria, ma non segregate dalla carità e dalla conversazione comune nella Chiesa di Dio, le file dell'Azione Cattolica, e delle Associazioni similari; tante zone di popolo laborioso; tante famiglie che già sanno e ancor più attendono di sapere il senso della vita; lavoratori d'ogni categoria, giovani d'ogni età. Se io non erro, è qui un senso di speranza e di attesa; e io avverto, dal posto in cui la Provvidenza mi ha collocato che tanti sguardi si rivolgono verso questa Cattedra, tanti cuori attendono che, di qui, vengano a loro parole di verità e di vita.

Figlioli diletteggianti!

Per quanto grande e superiore alle mie forze sia il ministero che a me si domanda, io non lo posso più rifiutare. Del resto, ancor prima che ministero di parola esso è ministero d'amore; e questo il Signore mette, come sentimento vivo, come forza arcana, come effusione di carità nel mio cuore, che sperimenta il misterioso gaudio della nuova e immensa

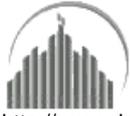
paternità spirituale. Io sento venire alle mie labbra le parole di San Paolo ai Corinzi: la nostra bocca s'apre a voi, o Ambrosiani; il nostro cuore s'è a voi dilatato (cfr. 2 Cor. 6, 11).

E non dico ora quali altre visioni sono davanti al mio occhio, tristi queste e paurose; quelle, voglio dire, delle necessità spirituali di tanta popolazione priva di sufficiente assistenza religiosa, minacciata d'incredulità e di paganesimo. E che cosa vi dirò, in questa prima lettera pastorale, che vuole appunto fissare sopra un comune pensiero i sentimenti vostri filiali e i miei paterni, in ordine alla nostra vita religiosa?

Io vi dirò cosa che tutti già conosciamo, ma che non mai abbastanza meditiamo nella sua fondamentale importanza e nella sua inesausta fecondità; ed è questa: essere Gesù Cristo a noi necessario. Sì, Gesù Cristo, Nostro Signore, è a noi necessario. Non si dica consueto il tema; esso è sempre nuovo; non lo si dica già conosciuto; esso è inesauribile.

Fra le tante proposizioni, in cui il cristianesimo, per la sua mirabile unità e coerenza di dottrina, può sintetizzarsi, pare questa a me ora la più opportuna, sia in ordine al mio ministero, sia per la sua intrinseca importanza, sia anche per la rispondenza ch'essa può, nel momento presente, incontrare nel mondo degli spiriti e degli avvenimenti.

Il mio ministero infatti, come da Cristo deriva il suo mandato, così trae da lui la sua virtù e i suoi insegnamenti, e parimenti a Cristo tende come a suo scopo. Gesù stesso disse ai suoi apostoli, di cui i Vescovi sono i successori, che senza di Lui nulla avrebbero potuto fare (Giov. 15,5); Gesù, da loro congedandosi prima di salire al cielo, pronunziò per loro queste fatidiche parole: «Ogni potere è stato dato a me in cielo e in terra. Andate



dunque, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto quanto io vi ho comandato. Ed ecco che lo sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo» (Mt. 28, 18-20).

Il ministero pastorale tende appunto a «fare dei cristiani»: «O figlioli miei, esclama S. Paolo, ch'io di nuovo vado generando, fino a tanto che sia fondato Cristo in voi!» (Gal. 4, 19) E può riassumersi nell'annuncio del mistero della redenzione: «Io non giudicai, scrive ancora San Paolo, di sapere alcuna cosa fra voi, se non Gesù Cristo, e questo crocifisso» (I Cor. 2, 2).

Perciò, figli miei diletteggianti, che cosa posso io dirvi di più importante, come posso meglio manifestarvi la mia amorosa sollecitudine per voi, come creare con voi quella comunione di spiriti che deve stringere, quasi fosse una sola spirituale famiglia, la nostra diocesi, se non richiamandovi all'eccelso, all'incomparabile, all'insostituibile mistero di Cristo?

E non può essere altrimenti se si pensa che Gesù Cristo è al centro del piano divino della nostra salvezza.

La tendenza a considerare l'aspetto soggettivo della religione, accentuata dal protestantesimo, e la progressiva negazione della trascendenza divina e, ancor più, della rivelazione divina, verso cui si è diretta tanta parte della filosofia moderna, hanno spesso oscurato in molti, la visione reale del mondo religioso, e hanno loro impedito di comprendere l'importanza somma che nella religione ha l'idea che Dio stesso prefigge ai nostri rapporti con Lui.

Ora invece per noi è chiaro che l'idea di Dio in ordine alla religione, ch'egli si è degnato stabilire con l'umanità, è incentrata in Cristo. Cristo è essenziale,

Cristo è necessario, Cristo è indispensabile per le nostre relazioni con Dio. E siccome dalle nostre relazioni con Dio dipende la nostra eterna salvezza, dipende la nostra concezione della vita, dipende la nostra moralità, dipende il nostro giudizio su la dignità e sul destino della vita e su la fratellanza umana, Cristo è la chiave di volta di tutto il sistema di pensiero e di vita che da lui s'intitola. L'aver chiaro e fisso questo concetto della preminenza di Cristo nell'ordine universale è di capitale importanza per tutta la nostra vita spirituale e pratica. Riconosciuta come centrale la posizione di Gesù Cristo, in cui Dio ha voluto instaurare ogni cosa (Ef. 1, 10), in cui sono fondate tutte le cose nei cieli e su la terra (Col. 1, 16), e in cui piacque a Dio che abitasse ogni pienezza e per cui fossero a se riconciliate tutte le cose (Col. 1, 19), nascerà spontaneo il bisogno di meglio conoscerlo, e più luminose appariranno le definizioni che Gesù Cristo stesso dà di Sè nel Vangelo, mostrando Sè necessario alla vita dell'uomo:

- Io sono il pane della vita (Giov. 6, 35, 41);

- Io sono la luce del mondo (Giov. 8, 12; 12, 46);

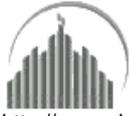
- Io sono la porta: chi entrerà per me sarà salvo (Giov. 10, 7, 9);

- Io sono la vite; voi i tralci (Giov. 15, 1, 5);

- Io sono la via, la verità, la vita; nessuno va al Padre. se non per me (Giov. 14, 6).

E più stringente apparirà il rapporto che deve intercedere tra Lui e noi, ricordando l'energica espressione di San Paolo: «Uno è Iddio, uno anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù» (I Tim. 2, 5).

Gesù stesso poi si protesta l'unico, esclusivo come mezzo col quale possiamo conoscere il Padre: «Nessuno conosce il Padre, se non il Figlio, e colui



al quale il Figlio avrà voluto rivelarlo» (Mt. 11, 27). Grazie a Dio, ai nostri giorni, questi pensieri sono maggiormente vivi nella spiritualità dei fedeli. Il magistero della Chiesa ha spesso, in questi ultimi anni, richiamato il nostro pensiero ed il nostro culto a Cristo Signore con la diffusione della devozione al suo Cuore sacratissimo, con l'istituzione della festa della Regalità di Cristo<sup>3</sup>, e in modo speciale il regnante Pontefice, Sua Santità Pio XII, con l'illustrazione della dottrina del Corpo mistico e della sacra liturgia<sup>4</sup>, come pure con la diffusione che ha preso lo studio del santo Vangelo, con l'incremento crescente dato alla pietà eucaristica, con il culto stesso tributato alla Vergine Santissima<sup>5</sup> quale Madre di Cristo. Così gli studi su l'adorabile persona di Nostro Signore hanno da quasi un secolo riesaminato a fondo la storia evangelica e tutte le questioni connesse, rivendicando la validità della nostra dottrina, attaccata e demolita da una vasta letteratura acattolica, e ricavando tesori di nuove cognizioni, che hanno fatto risplendere di mirabile luce

<sup>3</sup> La festa di Nostro Signore Gesù Cristo Re fu istituita da papa Pio XI con la lettera enciclica *Quas primas* (11-XII-1925) e collocata all'ultima domenica di ottobre. Dopo l'ultima riforma del calendario essa viene celebrata a conclusione dell'anno liturgico.

<sup>4</sup> Si riferisce, in particolar modo, all'enciclica *Mystici corporis* (29-VI-1943), che contiene un'ampia esposizione della dottrina sulla Chiesa come corpo mistico di Cristo, e all'enciclica *Mediator Dei* (20-XI-1947), riguardante il significato teologico e pastorale della liturgia.

<sup>5</sup> Pio XII sviluppò particolarmente il culto mariano. Oltre alla definizione *ex cathedra* del dogma dell'Assunzione con la Costituzione apostolica *Munificentissimus Deus* dell'1-XI-1950, egli già aveva consacrato il 31-X-1942, il genere umano al Cuore Immacolato di Maria, fissandone la festa al 22 di agosto (Radiomessaggio al Portogallo: *Discorsi e radiomessaggi di S.S. Pio XII*,... IV, pp. 253-262). Inoltre con messaggi ai vari congressi mariani incoraggiò e sostenne la devozione alla Vergine.

agli occhi moderni la figura di Cristo, e vi hanno acceso d'intorno un nuovo e prepotente amore. Ma non è superfluo richiamare la spiritualità dei fedeli a migliore coscienza della posizione centrale che Gesù Cristo deve in essa occupare. Un troppo facile distacco della pietà dai suoi fondamenti dogmatici, un frequente squilibrio fra l'importanza attribuita alle devozioni particolari e quella data al culto sommo dovuto a Gesù Cristo, una tendenza a coltivare i motivi utilitari della preghiera trascurando quelli principali dell'ossequio e dell'amore a Dio e a Cristo, confondono spesso, anche nella mente dei fedeli, la visione essenziale del mondo religioso, e, lungi dal rinvigorire la fede, ne attenuano le esigenze e ne oscurano le linee luminose. Non sempre nei fedeli è presente l'idea che noi siamo di Cristo; da Lui discendiamo come da nuovo Adamo (I Cor 15,22,45), per Lui siamo adottati come figli di Dio, a Lui, come a primogenito fra molti fratelli (Rom. 8,29, Fil. 3, 21), diventiamo conformi, a Lui siamo uniti e incorporati (Ef. 3,6); così che con Lui viviamo (Rom. 6, 8; 2 Tim. 2, 11; Ef. 2, 5; Col. 2, 13), con Lui soffriamo (Rom. 8, 17) con Lui siamo crocifissi (Rom. 6,6; Gal. 2; 19), con Lui siamo sepolti (Rom. 6, 4; Col. 2, 12), con Lui risuscitiamo (Ef. 2, 6), con Lui siamo eredi (Rom. 8, 17, Ef. 3,6) e con Lui destinati alla gloria eterna (Rom.. 2, 4-6). È per Lui che noi formiamo una sola famiglia, un sol corpo, è la chiesa; è la sua grazia, la sua autorità, la sua parola, la sua legge, la sua presenza che la generano, la sostengono, la vivificano; è nell'attesa di Lui si compone e si apparta dalla corruzione del mondo, prega, predica, vigila lotta, soffre, aspetta, spera il Suo futuro ritorno.

«Tutto abbiamo in Cristo - esclama S. Ambrogio (*De Virginitate* 16, 99) – tutto è



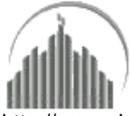
Cristo per noi. Se tu vuoi curare le tue ferite, egli è medico; se sei ardente egli è fontana; se sei oppresso dall'iniquità, egli è giustizia; se hai bisogno d'aiuto, egli è vigore; se temi la morte, egli è vita; se desideri il cielo, egli è la via, se rifuggi dalle tenebre, egli è la luce; se cerchi cibo, egli è alimento». Sì, tutto è Cristo per noi, *omnia Christus est nobis*; ed è dovere della nostra fede religiosa, bisogno della nostra umana coscienza ciò riconoscere, confessare e celebrare. A Lui è legato il nostro destino, a Lui la nostra salvezza.

Questa idea centrale di Cristo, la quale tutta dovrebbe permeare la nostra , proietta raggi di luce anche al di là dell'ovile che gli è intorno raccolto. Oggi l'ansia di Cristo pervade anche il mondo dei lontani, quando in essi vibra qualche autentico movimento spirituale. La storia contemporanea ci mostra nelle sue salienti manifestazioni i segni d'un messianesimo profano. Il mondo, dopo aver dimenticato o negato Cristo, lo cerca ma non lo vuol cercare qual'è e dov'è; lo cerca fra gli uomini mortali; ricusa di adorare il Dio che si è fatto uomo, e non teme prostrarsi servilmente davanti all'uomo che si fa Dio. Il desiderio di trovare un uomo sommo, un prototipo di umanità, un eroe di completa virtù, un maestro di somma sapienza profeta di nuovi destini, un liberatore da ogni schiavitù e da ogni miseria assilla oggi le generazioni inquiete, che forti di qualche sconosciuto frammento di verità tolta al Vangelo, creano miti effimeri, agitano inumane politiche e preparano così grandi catastrofi. Dall'inquietudine degli spiriti laici e ribelli, e dall'aberrazione delle dolorose esperienze umane, prorompe fatale una confessione al Cristo assente: di Te abbiamo bisogno.

Di Te abbiamo bisogno, dicono anche altre voci isolate e disperate; ma son

molte oggi, e fanno coro. È una strana sinfonia di nostalgici che sospirano a Cristo perduto; di pensosi che intravedono qualche evanescenza di Cristo; di generosi che da Lui imparano il vero eroismo; di sofferenti che sentono la simpatia per l'Uomo dei dolori (Is. 53,3); di delusi che cercano una parola ferma, una pace sicura; di onesti che riconoscono la saggezza del vero Maestro; di volenterosi che sperano incontrarlo su le vie diritte del bene; di artisti che cercano superiori rapporti espressivi con l'intima verità delle cose; di convertiti infine che confidano la loro avventura spirituale, e dicono la loro felicità per averlo trovato.

Così è argomento di alto interesse notare come le stesse classi lavoratrici, quando non abbiano gli occhi bendati da convenzionali negazioni, guardano a Cristo, come al divino operaio che ha condiviso le loro fatiche e le ha nobilitate e santificate, come al Profeta dei poveri, dei piangenti, degli affamati di giustizia (cfr. Mt. 5, 3; 4 e 6), come al Maestro vindice della dignità umana, giudice d'ogni ipocrisia personale e sociale, banditore della solidarietà e della carità. L'ansia di trovare Cristo s'insinua anche in un mondo avvinto dalla tecnica, dal materialismo e dalla politica, ma che non vuol soffocare; e quando, a tratti, profondamente respira ascolta noi; noi che stiamo pregando, e quasi ci segue. O Cristo, nostro unico Mediatore, Tu ci sei necessario per venire in comunione con Dio Padre, per diventare con Te, che sei suo Figlio unico e Signore nostro, suoi figli adottivi, per essere rigenerati nello Spirito Santo. Tu ci sei necessario, o solo vero Maestro delle verità recondite e indispensabili della vita, per conoscere il nostro essere e il nostro destino, la via per conseguirlo. Tu ci sei, necessario, o Redentore nostro, per scoprire la nostra



miseria morale e per guarirla; per avere il concetto del bene e del male e la speranza della santità; per deplorare i nostri peccati e per averne il perdono. Tu ci sei necessario, o Fratello primogenito del genere umano, per ritrovare le ragioni vere della fraternità fra gli uomini, i fondamenti della giustizia, i tesori della carità, il bene sommo della pace. Tu ci sei necessario, o grande Paziente dei nostri dolori, per conoscere il senso della sofferenza e per dare ad essa un valore d'espiazione e di redenzione. Tu ci sei necessario, o Vincitore della morte (cfr. I Cor. 15, 54-55), per liberarci dalla disperazione e dalla negazione e per avere certezza che non tradisce in eterno. Tu ci sei necessario, o Cristo, o Signore, o Dio con noi (Mt. 1, 23), per imparare l'amore vero e per camminare nella gioia e nella forza della Tua carità la nostra via faticosa, fino all'incontro finale con Te amato, con Te atteso, con Te benedetto nei secoli. Figli miei diletteggianti! Io vorrei che questi sentimenti e questi pensieri fossero ravvivati nel prossimo periodo della Quaresima. È questa la via che ci conduce alla celebrazione della Pasqua, il grande mistero della Passione e della Risurrezione di Cristo e della Redenzione nostra. Bisognerà percorrerla nella preghiera, più viva e più frequente; nella penitenza, più impegnativa e più virile; nella carità, più buona e più generosa. La Pasqua, ch'è appunto la proclamazione della nostra necessità di Cristo, nostra vita, non può essere bene celebrata senza una seria preparazione.

È cosa nota; ma non posso non raccomandare vivamente a tutti questa preparazione:

- ai Parroci, affinché vogliano predisporre con ogni cura corsi di predicazione per ogni ceto di persone, in ogni forma più efficace per corrispondere ai vari bisogni delle anime, con la diligenza e l'amore

che esige questo principale atto religioso;

- ai Predicatori, affinché vogliano dare alla loro parola forma e contenuto quanto mai atti a tradurre nelle anime le verità del Vangelo;

- a tutto il Clero, affinché voglia prestarsi con zelo e abnegazione per la buona riuscita della preparazione e della celebrazione pasquale, specialmente per le confessioni e per il decoro delle sacre funzioni;

- agli Educatori e ai Direttori di Istituti, di Scuole, di oratori, di associazioni, affinché vogliano consacrare alla preparazione pasquale di quanti godono delle loro cure il maggior interesse possibile;

- ai Genitori, ai singoli membri delle famiglie, affinché tutti, gli uni per gli altri, cerchino che la Pasqua entri come messaggio vitale nel cuore d'ognuno dei componenti delle famiglie stesse;

- a tutti i singoli fedeli affinché vogliano comprendere l'importanza dell'annuale ricorrenza quaresimale e pasquale, e vogliano tutti corrispondere all'invito che la Chiesa loro fa d'incontrare in tale festiva occasione Cristo Signore. Nulla potrà meglio onorare la Madonna Santissima, alla Quale sempre ci raccomandiamo, dopo la celebrazione dell'Anno Mariano<sup>6</sup>, quanto l'imprimere nella nostra anima il senso della necessità che noi abbiamo di Gesù Cristo, Suo benedetto Figliolo divino, e

<sup>6</sup> Indetto da Pio XII per il 1954 con l'enciclica *Fulgens corona gloria*, allo scopo di commemorare il centenario della proclamazione del dogma della Immacolata Concezione, era stato solennemente aperto l'8.XII.1953 nella basilica di Santa Maria Maggiore a Roma. In quell'occasione il papa aveva pronunciato un radiomessaggio (AAS, XLV [1953], 848-855). Alla sua chiusura, poi, Pio XII aveva inviato al cardo Clemente Micara, vicario per la città di Roma, la lettera *Cum Marialis annus* del 28 XI-1954 (cfr. AAS. XLVI [1954], 708-711).



con Lui incontrarci umili e fidenti nella partecipazione dei sacramenti pasquali. A voi confido, Figli dilette, questa mia prima parola pastorale; essa vuole far eco a quella di San Pietro, il primo pastore, quando predicava di Gesù Cristo Nostro Signore: «Questa è la pietra...d'angolo. E in nessun altro è salute perché non c'è sotto il cielo altro nome dato agli uomini dal quale possiamo aspettarci d'esser salvati» (Atti 4, 12).

Essa vi rechi, con questo apostolico insegnamento, la mia pastorale benedizione<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Nelle «avvertenze quaresimali» (cfr. RDM, XLIV [1955], 52), si legge:

1) La presente pastorale verrà letta ai fedeli nelle funzioni domenicali di maggior concorso.

2) Le leggi del digiuno sono come negli anni precedenti. Invece del giorno delle Ceneri (23 febbraio) i fedeli Ambrosiani osserveranno il digiuno e l'astinenza il primo venerdì di Quaresima (4 marzo). Nei giorni «di magro e digiuno» ricorrenti (4 marzo e 8 aprile) i fedeli che sono tenuti al digiuno, possono far uso di uova e latticini, anche nelle piccole refezioni del mattino e della sera.

3) Il tempo utile per la soddisfazione del Precetto Pasquale comincia dalla festa di S. Giuseppe, 19 marzo.

4) La preparazione ai SS. Sacramenti pasquali sia compiuta soprattutto con Esercizi spirituali distinti per sessi e categorie. L'esperienza ne conferma l'utilità per i fedeli, che in grazia di essi possono accostarsi con maggior agio e diligente pietà.

5) La benignità materna della Chiesa è venuta incontro alle molteplici necessità del nostro tempo, molto dispensando degli antichi digiuni ed astinenze. Ma essa non lascia però di richiamare tutti a quella austerità di vita che è parte della evangelica penitenza, di cui si deve fare esercizio pure in questi nostri tempi. In particolare si esortano tutti i fedeli ad astenersi o almeno limitare divertimenti profani anche se leciti in spirito di salutare mortificazione. Questo si attende specialmente dai nostri Oratori, dagli Istituti educativi, dai Soci di Azione Cattolica che devono concorrere con il loro esempio a diminuire l'odierno smodato desiderio di divertimento.

6) Nessuna innovazione va introdotta nella liturgia per quanto riguarda il «Triduo Pasquale».

7) Per i «venerdì aliturgici» valgono le Norme indicate nel Calendario.

